

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA ALBANESE

Versioni e note a cura di

Ernesto Koliqi



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO MCMLXIII

L. 1200

ANTOLOGIA DELLA LIRICA
ALBANESE

Versioni e note a cura di

Ernesto Koliqi



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO MCMLXIII

INTRODUZIONE ALLA LIRICA ALBANESE

Copiosa e varia di aspetti si presenta, nell'ambito della gente albanese, la letteratura orale che deve considerarsi il più fedele specchio della sua anima collettiva. In essa si riflette l'indole del popolo con tutte le sue peculiari qualità, virtù vizii moventi psichici e inclinazioni. Dall'insieme di essa si rivela la concezione che l'Albanese ha del mondo e della vita. Tale concezione si adagia su un fondo di stabilità di cui i capisaldi sono l'attaccamento alle tradizioni fiorite nei millenni accanto al focolare domestico, l'alta coscienza del senso dell'onore, un tenero culto degli affetti familiari latente sotto una primitiva rusticità aliena dal far mostra degli intimi sentimenti e un innato impulso ad abbandonarsi al conforto di sinceri legami di amicizia. I più bei canti epico-lirici esaltano l'amore del fratello per la sorella e viceversa, e le leali amicizie che ammorbidiscono la rude vita albanese, abolendo divari sociali e isolamenti religiosi e razziali.

Appaiono inoltre, da una disamina dei testi orali, i lati salienti della complessa psiche schipetara: l'orgoglio smisurato che l'avversa realtà non logora ma acuisce, lo spirito d'insofferenza che esplose in tumultuaria ribellione contro ogni forza ingiustamente oppressiva e che spesso trascende fino a travol-

gere ogni concetto di ordine e disciplina indispensabile alla vita della comunità, l'amore del rischio e dell'avventura, la tendenza a forzare le situazioni difficili più con spreco di coraggio temerario che con tenace applicazione.

La credenza in Dio permea di sé ogni manifestazione della vita del popolo quindi anche tutto il suo patrimonio espressivo, ed è accompagnata dalla ferma convinzione che, nell'Aldilà, riceve il premio chi vive rispettando le usanze tradizionali della stirpe, le quali però non sempre s'identificano con i precetti delle tre confessioni religiose professate dagli Albanesi. Ciò attesta la sopravvivenza operante nel substrato aborigeno d'un residuo paganesimo che accomuna profondamente gli Albanesi delle tre credenze, eliminando ogni serio attrito religioso. La testimonianza più chiara della unità spirituale del popolo albanese emerge appunto dalla sua letteratura orale nelle cui misteriose latebre, in contrasto con la diversità delle manifestazioni religiose, opera indomabile l'istinto del sangue comune.

Figlia primogenita della letteratura orale è la poesia popolare, epica e lirica.

L'Albanese ama effondere nel canto la sua anima piuttosto chiusa per naturale inclinazione. In Albania il canto non è soltanto uno sfogo del cuore, un modo di allietare i momenti di riposo, un mezzo

per evadere dalle angustie di una difficoltosa esistenza quotidiana, ma viene considerato rito propiziatorio, scrigno che serba le secolari esperienze degli avi, tavola sacra delle consuetudini e codice delle convenienze. La vita albanese, dalla ninnananna ai compianti funebri, si svolge su una ininterrotta traccia canora, che ne scandisce col suo ritmo le più rilevanti fasi. La madre, conciliando il sonno al bimbo in culla, cerca col suo canto d'inoculargli forza e ambizione: gli augura di diventare valoroso come Scanderbeg, di conquistare i più ardui allori della gloria guerriera e i più alti scanni del potere. Le ballate nuziali insegnano alla sposa come decorosamente comportarsi nella nuova casa che l'accoglie, ammonendola di tenere sempre alto l'onore del suo lignaggio. Nei canti eroici è tratteggiato il prototipo dell'uomo albanese ideale (*burrë*), come modello a cui conformarsi. L'Albanese, avido di notorietà, affronta con estrema sventatezza i più gravi pericoli e la stessa morte, se lo alletta la speranza di essere celebrato in un canto popolare. La raccolta dei canti eroici albanesi potrebbe portare come titolo « *I canti della bella morte* », poiché l'argomento svolto in una buona parte di essi è la morte, quella che procura vasta rinomanza, ricercata e trovata con il proposito di scolpire il proprio nome nella memoria della comunità tramite un bel canto celebrativo.

Anche il tipo della donna albanese si profila con nettezza di linee nel canto popolare. Nelle rapsodie appaiono esemplari figure di madri e di sorelle e di spose custodi fedeli degli ideali domestici. Nei canti amorosi invece si celebra, con viva sensibilità di affetto ma più sovente con fremiti di delirante brama, la donna come fonte di godimento. L'Albanese di città ingioiella la descrizione dell'amata con immagini floreali che rivelano gli influssi della lunga dominazione ottomana e cela sotto veli allegorici gli ardori del suo desiderio. Invece nel contado e nelle montagne gli amorosi sfoghi canori s'ispirano a un disinvolto naturalismo vibrante di sana e spontanea sensualità e sono espressi con immaginosa scaltrezza di locuzioni insaporite da una sottile punta umoristica.

I canti epici sorgono su base realistica ma non sono privi di elementi mitici e leggendari che ne immergono la trama narrativa in una temperie fiabesca ricca di suggestione poetica.

Recitando i cicli delle sue rapsodie e i suoi canti epici sulla *lahuta* (liuto, strumento monocorde ad arco) o sulla *çiftelija* (strumento a due corde a plettro simile a una mandola dal lungo manico) l'Albanese si ascolta e sente una inconsapevole spinta a rendersi conto della sua primordiale qualità umana e a spiegarsi gli irresistibili moti del pro-

prio sangue. Lo assilla il problema delle differenze razziali e brama trovare nel patrimonio delle tradizioni avite e nei palpiti del proprio sangue le patentì di una sua originaria nobiltà.

La poesia riflessa scaturisce direttamente dalla letteratura orale e attinge in questa motivi e spesso anche stampi formali che viene elaborando via via con sempre più accresciuto progresso d'arte nel dispiegarsi della sua linea evolutiva.

Il primo esperimento di poesia riflessa o colta in lingua albanese risale allo scorcio del secolo XVI e consiste in una ottava di endecasillabi a rima alternata (senza l'usuale distico finale a rima baciata) dell'Italo-albanese Lekë Matranga nato a Piana degli Albanesi in Sicilia intorno al 1560. I versi sono contenuti in un *Catechismo* pubblicato nel 1592 e rimasto sconosciuto fino al 1932, anno in cui il linguista e albanologo francese Mario Roques ne scopre una copia nella Biblioteca del Vaticano. Nella ottava, che inizia l'opera dopo una lettera dedicatoria piena di preziose notizie storiche, l'autore esorta i lettori a vivere da buoni cristiani. Gli endecasillabi, misurati con precisa accentuazione ritmica, scorrono tersi e sonori e rivelano nell'autore padronanza di lessico e di metrica. Subito dopo abbiamo 2800 ottonari di soggetto religioso, inseriti nella propria « Dottrina Cristiana » del 1618 dal Vesco-

vo Pietro Budi, il quale dichiara nella prefazione che non tutti quei versi sono di sua composizione, ma che molti di essi li « ha trovati scritti » dall'« onorando e pio frate Paolo da Hasi » (Frat Palit prej Hasit). Gli ottonari, disposti in quartine a rima alternata, trattano argomenti di storia sacra e presentano esempi e ammaestramenti edificatori. Redatti in purissimo eloquio albanese, spontanei ed eloquenti, non sempre rispettano le forme metriche. Naturalmente sia i versi del Matranga sia quelli del Budi e del Frate da Hasi hanno piuttosto valore storico e linguistico che artistico.

Invece possiamo attribuire autentico valore estetico all'ode che Luca Bogdani dedicò al suo grande cugino Pietro, Arcivescovo di Scoplie (1630-1689), creatore della prosa letteraria albanese, autore della dotta opera « Cuneus Prophetarum » che svolge argomenti religiosi con dovizia di lessico e fraseologia e vera eleganza di stile. Luca, all'inizio dell'opera, in quartine di ben torniti ottonari, esprime al Prelato con gusto e piglio classico, l'ammirazione per la vasta dottrina e la molteplice attività, entrambe intese ad affrettare il sorgere del giorno che « *bân të dalë përsëri - kryq e flamburë me rend...* » (farà uscire nuovamente - croce e vessillo uniti), chiara allusione all'attesa liberazione dell'Albania dalla schiavitù turca.

Altri poeti del lontano passato degni di menzione sono gli italo-albanesi Nicola Brancati (1675-1741) di Piana degli Albanesi, Nicola Figlia (1691-1769) di Mezzoiuso (prov. di Palermo); Zef Barca (1759) di Palazzo Adriano, la località albanese che fu patria di Francesco Crispi.

In Albania nel secolo XVIII fiorirono i poeti Kost Berati, Muhamet Çami e Nezim Frakulla. Quest'ultimo, figlio di un beg di Berat, conoscitore profondo delle lingue e letterature persiana e araba, raccolse in un « Divan », il quale non venne mai pubblicato, canti erotici e satire, che ebbero ai suoi tempi una straordinaria diffusione orale in tutta l'Albania e tuttora compongono buona parte del repertorio dei cosiddetti « musicanti » che allietano i festini nelle liete ricorrenze e negli spozalizzi. Accusato di eresia e di sospette idee politiche, Nezim venne arrestato e spedito sotto stretta sorveglianza a Costantinopoli, dove morì in prigione nel 1754. I suoi versi, che imitano motivi e forme dei poeti orientali, sono volutamente inzeppati di vocaboli turchi, arabi e persiani con i quali i musicanti cantori, di cui in Albania egli è considerato un caposcuola, intendono abbellire e rendere aulico il linguaggio delle loro composizioni poetiche. Ritrovamenti recenti di sue opere manoscritte inducono gli studiosi di letteratura albanese a riconsiderare

con maggiore attenzione questo estroso poeta finora trascurato per la impurità del suo albanese e a rivalutarne in più adeguata misura l'opera, soprattutto tenendo in giusto conto la sua posizione mentale esente da pregiudizi e arditamente liberale in un secolo di denso e compatto fanatismo.

La lirica albanese riceve il vero battesimo dell'arte con il poemetto « Gjella e Shë Mëris Virgjërë » (Vita di Santa Maria Vergine) di Giulio Variboba nato a Mbuzati (San Giorgio Albanese, in provincia di Cosenza nel primo quarto del secolo XVIII. Sconcertante tipo di uomo e di sacerdote, intraprendente, battagliero, onorato come santo dagli uni e riputato colpevole di gravi atti contro la morale dagli altri, s'adoperò con strano accanimento a convincere i suoi compaesani ad abbandonare il rito orientale e accogliere quello latino. Mise in subbuglio il suo paese natio, dove fungeva da parroco, e costrinse la gerarchia ecclesiastica ad allontanarlo dal Regno di Napoli. Visse esule a Roma e vi morì in data finora ignota. Egli compose molti inni religiosi, alcuni dei quali notevolissimi per slancio lirico, che ancora si usano nelle comunità albanesi di rito bizantino. Ma la sua opera migliore rimane l'originale poemetto sulla Vita della Vergine, che egli raffigura come una semplice popolana, la quale reagisce con rustico realismo all'annuncio della eccle-

zionale missione assegnatale da Dio. Con una lingua inquinata da elementi dialettali calabresi, ma viva duttile plastica, con colorita e felice fluidità di versi e di rime, narra la vita della Madonna e la nascita di Gesù. Espone le varie fasi del grande evento usando grossolani termini popoleschi e presentandone gli aspetti nella loro più piatta umanità. La natività di Gesù, l'avvenimento che trasformerà il mondo, lo trasferisce da Betlemme nella sua San Giorgio, in una qualunque casa del paese. Ma ecco che la modesta località e i suoi abitanti si sentono come travolti dal miracolo della incarnazione di Dio nel grembo d'una umile contadina. In San Giorgio s'odono echeggiare melodie angeliche, si aprono d'improvviso i cieli e ne piove una meravigliosa luce che trasfigura la giovane donna la quale è come tutte le altre donne del villaggio eppure nella bellezza della sua arcana maternità ha in sé qualcosa di singolare in cui si sublimano tutte le donne del mondo e il mondo stesso. Gli abitanti di San Giorgio vivono dentro il miracolo, di repente ingentiliti da un respiro che ne eleva la statura e conferisce grazia ad ogni loro gesto e solennità ad ogni loro parola, - respiro che scaturisce dal sentimento di genuino amore del Variboba per la Madre di Dio e che purifica il crudo realismo e stempera in schiet-

con maggiore attenzione questo estroso poeta finora trascurato per la impurità del suo albanese e a rivalutarne in più adeguata misura l'opera, soprattutto tenendo in giusto conto la sua posizione mentale esente da pregiudizi e arditamente liberale in un secolo di denso e compatto fanatismo.

La lirica albanese riceve il vero battesimo dell'arte con il poemetto « Gjella e Shë Mëris Virgjërë » (Vita di Santa Maria Vergine) di Giulio Variboba nato a Mbuzati (San Giorgio Albanese, in provincia di Cosenza nel primo quarto del secolo XVIII. Sconcertante tipo di uomo e di sacerdote, intraprendente, battagliero, onorato come santo dagli uni e riputato colpevole di gravi atti contro la morale dagli altri, s'adoperò con strano accanimento a convincere i suoi compaesani ad abbandonare il rito orientale e accogliere quello latino. Mise in subbuglio il suo paese natio, dove fungeva da parroco, e costrinse la gerarchia ecclesiastica ad allontanarlo dal Regno di Napoli. Visse esule a Roma e vi morì in data finora ignota. Egli compose molti inni religiosi, alcuni dei quali notevolissimi per slancio lirico, che ancora si usano nelle comunità albanesi di rito bizantino. Ma la sua opera migliore rimane l'originalissimo poemetto sulla Vita della Vergine, che egli raffigura come una semplice popolana, la quale reagisce con rustico realismo all'annuncio della eccle-

zionale missione assegnatale da Dio. Con una lingua inquinata da elementi dialettali calabresi, ma viva duttile plastica, con colorita e felice fluidità di versi e di rime, narra la vita della Madonna e la nascita di Gesù. Espone le varie fasi del grande evento usando grossolani termini popolareschi e presentandone gli aspetti nella loro più piatta umanità. La natività di Gesù, l'avvenimento che trasformerà il mondo, lo trasferisce da Betlemme nella sua San Giorgio, in una qualunque casa del paese. Ma ecco che la modesta località e i suoi abitanti si sentono come travolti dal miracolo della incarnazione di Dio nel grembo d'una umile contadina. In San Giorgio s'odono echeggiare melodie angeliche, si aprono d'improvviso i cieli e ne piove una meravigliosa luce che trasfigura la giovane donna la quale è come tutte le altre donne del villaggio eppure nella bellezza della sua arcana maternità ha in sé qualcosa di singolare in cui si sublimano tutte le donne del mondo e il mondo stesso. Gli abitanti di San Giorgio vivono dentro il miracolo, di repente ingentiliti da un respiro che ne eleva la statura e conferisce grazia ad ogni loro gesto e solennità ad ogni loro parola, - respiro che scaturisce dal sentimento di genuino amore del Variboba per la Madre di Dio e che purifica il crudo realismo e stempera in schiet-

ta tenerezza le più rozze espressioni di marca polana.

La ispirata opera del poeta di Mbuzati preannunzia il sorgere della grande triade dei maggiori poeti di sangue albanese: Girolamo De Rada, Naim Frashëri e Giorgio Fishta.

Il Variboba, mosso da un acceso ardore religioso, poetava spontaneamente con artistica felicità di accenti nella parlata del paese natio senza una precisa coscienza dei suoi legami con il popolo d'oltremare che un secolo dopo avrebbe riconosciuto in lui il primo dei suoi poeti d'arte riflessa. Invece Girolamo De Rada, pur egli calabro-albanese nato in un villaggio non molto distante da San Giorgio, inizia la serie dei poeti consapevoli di essere palpito e voce di una intera nazione, anche se essa trovavasi allora sommersa nei flutti oscuri di sfortunatissime vicende storiche, però sempre viva e vitale e ricca di realizzabili virtualità spirituali.

Raccogliendo a vent'anni i canti tradizionali fra le comunità albanesi della Calabria, egli sente rinverdire in sé le radici etniche nel contatto con i più profondi strati di quelle popolazioni che per cinque secoli conservarono nell'ospitale suolo italiano lingua e tradizioni della terra d'origine. In un improvviso risveglio nel sangue di germi atavici, vede nel suo intimo delinearci la visione dell'Albania risorta

e ripristinata nella nobiltà del passato glorioso. La gente albanese spezzata in tronconi (« gjaku inë i shprishur » cioè *il sangue nostro disperso*) gli appare avvolto nella luce del secolo XV, quando Scanderbeg empiva il mondo con la fama delle sue gesta in difesa dell'Occidente minacciato dalle orde asiatiche. L'azione dei suoi poemi, egli la proietta nella madrepatria, in una grande Albania immaginaria, che comprende i quattro vilayets ottomani di Scutari, Scoplie, Monastir e Giannina, e la cinge di un alone poetico in cui gli aurei fulgori bizantini del passato si fondono con la porpora delle aurore raggianti nel futuro. Egli presagisce e sogna la libera Albania dell'avvenire in una epoca, nel 1836, in cui cuori e cervelli albanesi languono nel più profondo letargo. Evoca nei suoi poemi i tempi del Castriota con prestigiosa icastica, ispirandosi alle antiche rapsodie rimaste mirabilmente vive nelle popolazioni italo-albanesi che traggono appunto origine dai commilitoni del Condottiero, rifugiatisi in Italia al sopraggiungere del Turco invasore. Le rapsodie, che gli esuli portarono dall'Albania in suolo italico, tramandate per secoli di padre in figlio e da lui raccolte amorosamente e imitate, conferiscono alla sua poesia la singolare atmosfera che fu caratteristica del XV secolo, in cui l'Albania sprofondò nella barbarica schiavitù ottomana fra gli ultimi

sprazzi della potenza di Bisanzio e i primi albori del Rinascimento. Ma la patria d'origine a lui sconosciuta (e che mai non conobbe) sorta nel suo animo dalle memorie del suo sangue, non appare nelle sue opere avulsa dalla realtà; essa fiorisce in lui viva e vera poiché si alimenta della spiritualità e del fremito etnico il quale vibra in quel lembo d'Albania trapiantato in Italia che rappresenta il complesso delle comunità italo-albanesi. Circola nelle opere deradiane lo spirito della stirpe schipetara. I tipi ch'egli plasma nei suoi poemi sono mossi da impulsi prettamente albanesi ed hanno le virtù e i difetti più rimarchevoli della razza. Luminose di umana bellezza sono le figure femminili ch'egli crea, dolci e appassionate, sensibili e delicate, ma nel contempo dominate da un innato senso di decoro che le induce a comprimere ogni altro sentimento disdicevole alla dignità di sposa e di madre (la Figlia di Cologrea nel Milosao, Serafina Thopia, Sofonisba ecc.). È questa una caratteristica in cui ogni donna albanese, della patria e della diaspora, si riconosce.

Il De Rada rimane come una limpida voce della Ortodossia albanese. La sua opera rispecchia la spiritualità di una gente che continuò a vivere in terra straniera al riparo delle iconostasi delle sue chiese di rito orientale, fedelissima alle antiche usanze e alla parlata degli antenati. Approfondisce e colorisce la poesia deradiana, densa di vissuta religiosità,

il lievito della pregnante essenza cristiana ortodossa che concepisce la vita peritura pervasa dal trascendente sentito come palpitante realtà.

Per quanto riguarda l'intima fibra della poesia del De Rada dobbiamo rilevare che, pur fra impronte e gonfiori tipicamente romantici, nella miglior parte di essa s'incontrano note sottili d'indagine interiore le quali colgono e rendono senza turgidezza retorica il fondo più segreto degli affetti umani.

Vivere religiosamente nello spirito del cosmo è anche l'aspirazione costante del musulmano Naim Frashëri, di cui il motivo poetico dominante è lo slancio mistico verso la bellezza della creazione, slancio che sfocia in una suprema unione con Dio. Amare la vita in tutte le sue forme; sacrificarsi per gli altri e soffrire nella propria anima e nella propria carne con serena rassegnazione il tormento e i triboli, di cui è seminato il nostro breve passaggio su questa terra e che servono per la rigenerazione della umanità che comprende in sé anche il popolo albanese; credere nel latente benefico spirito che anima le viscere del mondo ed elevarsi verso l'alto per ricongiungersi al Tronco celeste del quale siamo un ramo divelto, ecco la Via che deve seguire l'uomo desideroso di ardere nella scia della Verità. Bisogna seguire l'esempio del cero che si consuma per diventare luce e illuminare il cammino ai viandanti

in cerca della Via. Il Frashëri apparteneva alla setta misterica dei Bektashi, diffusissima fra gli Albanesi, la quale presumibilmente basa i suoi principî religiosi su una concezione mistico-panteistica del mondo non molto dissimile da quella del « suffismo » persiano.

Nel suo poema « Qerbelaja » canta le lotte sostenute dai seguaci di Ali, genero del Profeta, contro i potenti persecutori islamici che consideravano eresia il complesso dei loro principii religiosi. Grande parte ebbe Naim, insieme ai fratelli Abdyl e Sami, nella rinascita politica del popolo albanese. Primo fra i musulmani, egli esaltò nel poema « Skanderbeg » l'eroismo del grande Condottiero che si oppose ai Turchi in difesa della civiltà occidentale. Naim insegna a tutti gli Albanesi, ma specie ai musulmani, di distinguere l'appartenenza etnica da quella religiosa. I Turchi sono gli oppressori della stirpe schipetara e, quindi, occorre scuoterne l'avvilente giogo. Affermazioni temerarie, queste, nell'epoca in cui egli le proclamava in versi ardenti di patriottismo. Nello stesso tempo ammoniva gli Albanesi ad amarsi fra loro come fratelli e svegliarsi dal lungo letargo e mettersi all'opera per ricostruire il distrutto focolare della nazione; li esortava ad avviarsi, una volta rinsaldata l'unione nazionale, verso una unione più vasta e grandiosa, quella

universale, che avrebbe stretti gli uomini di tutta la terra in un comune sentimento di fraternità. Naim Frashëri con la sua grande anima, fervida di sensi mistici, spazia in alte sfere ideali e la sua poesia piove come una luce benefica sulla dura e rude vita albanese. Però la stessa elevatezza delle sue concezioni poetiche rende alquanto generico l'ideale di un risorgimento dell'Albania e di una rigenerazione morale degli Albanesi ch'egli auspica nella sua lirica. Egli tratteggia il mondo albanese come dovrebbe essere non com'è nella realtà.

Invece la realtà albanese appare mirabilmente specchiata nell'opera di Giorgio Fishta, che penetra con occhio imperterrito nel fondo locale e scruta nei misteriosi recessi dell'anima collettiva per scoprire le forze originarie e l'essenza specificamente etnica. Trova il « genio » della stirpe fra le popolazioni montanare che hanno conservato intatta la loro umanità primordiale da cui affiorano le millenarie esperienze della gente albanese. Egli ha il senso della tragica sorte del suo popolo, costretto a difendere contro continue insidie d'ogni specie la propria individualità. S'impossessa, con prepotente genialità, degli spiriti e delle forme dei rapsodi montanari, preleva con il sicuro gusto che gli deriva dalla eclettica cultura classica e moderna le migliori risorse della loro rudimentale forza crea-

trice e del loro istintivo impeto epico-lirico, elevandoli nelle più alte sfere dell'arte, e con una voce inconfondibile, in cui ogni Albanese ode l'eco delle voci familiari più vicine al cuore, canta ed esorta, ironeggia e inveisce, evoca e profetizza con una varietà inesauribile di spunti che sono il trionfo più felice delle facoltà espressive della stirpe. La sprizzante vena satirica che si congiunge al vigoroso flusso epico imprime un suggello particolare alla sua poesia. Ma il Fishta merita di essere chiamato Poeta nazionale degli Albanesi soprattutto perché, indagando nelle profondità spirituali del popolo e cercando di decifrarne la specificità dell'impasto etnico, tenta, attraverso le sovrastrutture lasciate dalle dominazioni straniere, di sollecitarne i sani impulsi latenti e creare valori schipetari per fonderli in armoniose sintesi con lo spirito occidentale. Maneggia con impareggiabile perizia la lingua albanese in tutti i suoi registri. La sua frase s'intinge nel più intimo midollo della viva linfa che scaturisce dalle fonti più segrete del patrimonio espressivo della stirpe. Tentò tutti i generi della poesia, lasciando in ognuno di essi una indelebile impronta, ma la parte imperitura della sua vasta opera bisogna cercarla in quei brani, che descrivono la vita albanese, dove predomina un senso di bonario umorismo espresso con gustose locuzioni di schietta de-

rivazione popolare.

Diversi sia nella credenza religiosa sia nel contenuto e nelle strutture formali della loro arte, questi tre poeti, riconosciuti come i maggiori finora apparsi nella storia della letteratura albanese, hanno nel substrato delle loro opere molte qualità comuni oltre che un'identico fervore per il risorgimento dell'Albania. Non solo ricorrono al millenario humus della letteratura orale per attingervi motivi e schemi e trasfigurarli nella luce della loro solida cultura classica, ma tutti e tre riconducono l'anima schipetara verso gli approdi della civiltà occidentale dai quali sfortunate vicende storiche l'avevano disancorata. Senza ledere il patrimonio delle antiche tradizioni e l'involucro leggendario e mitico che lo riveste, seppero inserire in esso, con sicura maestria letteraria, i benefici apporti del più sano spirito umanistico europeo. Sulla loro scia si svolgeranno per lungo tempo tutte le successive correnti letterarie, salvandosi mercè l'esempio delle loro geniali opere da deviazioni non congeniali all'indole nazionale e alle peculiarità della lingua.

Accanto ai poeti della grande triade vengono man mano affermandosi il siculo-albanese Giuseppe Schirò senior, il toscò Çajupi e il ghego Andrea Mjedja. Essi con più esperto senso d'arte arricchiscono di nuova moderna sensibilità la lirica, pur

serbandosi sempre ossequienti agli indirizzi segnati dal De Rada, da Naim e dal Fishta. Continuano a cavar materia dalle scaturigini delle tradizioni popolari, ma ne selezionano con più vigile e fine gusto i motivi, racchiudendoli in complesse forme letterarie che seguono i modelli occidentali più in voga nella seconda metà dell'Ottocento. È loro precisa intenzione accostarsi alle norme espressive in auge nelle maggiori letterature europee, rimanendo fedeli al « genio » della lingua ma usando le più genuine risorse di essa per introdurre nelle lettere albanesi il contenuto di filoni poetici già largamente sfruttati in Occidente. Non si preoccupano tanto di rivelare aspetti dell'anima autoctona, scavando nelle profonde latebre della stirpe, ma di ripetere in un albanese puro e armonioso le modulazioni poetiche care ai popoli colti. E quando, abbandonandosi all'estro, si scostano dagli insegnamenti dei maestri esteri preferiti ed escono in accenti di schietta originalità, lo fanno involontariamente.

Lo Schirò elabora con squisito senso letterario i temi della più antica poesia popolare, quella importata dai suoi antenati in Italia nel XV secolo, e tenta con successo innovazioni formali, dopo aver condotto a mirabile perfezione gli schemi metrici tradizionali. Egli ottiene lusinghieri risultati attraverso convincenti combinazioni lessicali delle varie par-

late e si avvicina alla creazione di una « koinè » schipetara, penetra nel vivo della complessa problematica spirituale della nazione e ne inquadra i più scottanti aspetti in episodi pieni di vita e gravidi di profondi significati nei suoi poemi epico-lirici. Ma le note più umane della sua poesia si ritrovano nel poemetto polimetro « Mino », dove narra la tragica morte di uno dei suoi figli, specie in quei brani in cui il tono elegiaco si sottrae alla lusinga dei richiami classici e cala inavvertitamente nel solco dei compianti funebri tradizionali dove trova sfogo e sollievo il suo dolore di padre.

Lo scanzonato Çajupi, cresciuto in Egitto alla scuola francese, reca nella letteratura della sua patria trasparenze e melodica scorrevolezza di stile che danno ai suoi versi insolite suggestioni anche per il fatto che sovente li aguzza con piccante mordacità epigrammatica.

Il Mjedja considera la poesia arte paziente e consapevole di composizione. Impronta le preziose volute della sua frase poetica di eleganza latina e dona all'endecasillabo l'ampio respiro degli esametri classici. Supplisce alla esiguità della vena poetica con la sua eccezionale preparazione linguistica e letteraria e con la minuziosa cesellatura del verso e del periodo. È considerato il caposcuola della nuova lirica.

L'originalità poetica della grande triade e il magistero stilistico dei tre letterati, che ad essa succedettero, aprirono vasti orizzonti alle lettere albanesi e concorsero a creare lo strumento espressivo capace di affrontare la difficoltà della tematica multiforme e complessa che, nel primo quarto del secolo XX, si prospetta innanzi al popolo albanese e agli interpreti della sua anima. Contemporaneamente ad essi, in Albania e nella diaspora, fiorivano altri scrittori che in versi e in prosa venivano aumentando il patrimonio di letteratura riflessa, alcuni molto notevoli, ma che non possedevano caratteristiche tanto marcate da segnare nuove vie.

Il Congresso di Berlino nel 1878 scosse il secolare sonno in cui giaceva la maggioranza degli Albanesi. Abdyl Frashëri, il fratello maggiore di Naim, aveva saputo adunare e mettere d'accordo a Pezrend i più autorevoli esponenti delle tre religioni e delle varie regioni del paese. L'istinto etnico, sempre vivo anche se nascosto nel substrato popolare, si avviò a divenire coscienza nazionale. Lo spirito dei nuovi tempi irrompeva oramai da tutte le parti in Albania, vissuta per secoli nella inerzia opaca della dominazione ottomana. Il popolo, svegliato di soprassalto dalle atroci mutilazioni che la patria subiva per opera di avidi popoli finitimi, anelava alla libertà. E una schiera sempre più numerosa di poeti

ne interpretò le aspirazioni, ricalcando le orme poetiche dei confratelli che in altri paesi nelle medesime circostanze storiche avevano dato voce agli irresistibili aneliti nazionali. Ognuno di essi portava nella letteratura patriottica le tipiche intonazioni poetiche apprese nel paese estero di cui conosceva meglio la lingua o dove s'era recato a studiare. Accenti della rivoluzione francese, dei moti risorgimentali greco, tedesco, italiano, romeno e degli Slavi del Sud echeggiarono a lungo, massime dal 1878 al 1912, data della proclamazione dell'indipendenza, in un fremente pullulare di poesia tirtaica. Nessun poeta poteva esimersi dal dar fiato alle trombe che incitavano a lottare per la libertà.

Logicamente, il periodo di eccitazione patriottica avrebbe dovuto trovare la propria conclusione nel 1912 e dar luogo a un altro in cui nuovi motivi, nell'alba di una libera vita civica propizia all'opera della rinascita nazionale, si offerissero, dopo tanti secoli di schiavitù, alla poesia conscia della sua missione rigeneratrice, ma purtroppo le tristi vicende, che precedettero e seguirono la prima guerra mondiale, indussero il Fishta a battere nuovamente le diane per esortare gli Albanesi a vigilare in armi sulle sorti della patria ancora in pericolo. E anche le liriche penetranti del Frashëri, che preconizzava un'Albania sciolta da catene, tornarono di moda.

Intorno al 1920, riassicurata l'indipendenza, gettate le basi di una moderna struttura statale, raggiunta una relativa tregua fra le fazioni politiche interne, si sperò che l'Albania avesse spezzato il maledificio dell'avverso destino storico e che si potesse finalmente dedicare alle attività di pace atte ad accelerare, in ogni settore, il movimento evolutivo. Il campo delle lettere s'aprì ai soffi occidentali che trasportarono germi d'ogni più diversa provenienza. Rinnovarsi nello spirito del tempo, questo era la parola d'ordine. Tre correnti, fra il 1928 e il 1944, si trovarono in lizza per ottenere il predominio letterario: quella tradizionalista capeggiata dal grande Fishta, onorato come il patriarca delle lettere schipetare, e da Mjedja, Çajupi, Schirò senior e Prennushi; la modernista moderata, che intendeva rimanere ancorata alle prode spirituali del tradizionalismo, non però in posizioni statiche ma con un dinamico abbrivo verso nuove incarnazioni dello spirito autoctono ch'era rappresentata da Lazzaro Shantoja, Andrea Zadêja, Bernardino Palaj, Lasgush Poradeci, Nexhat Haki, Vedat Kokona e altri; l'estremista rivoluzionaria, che sosteneva la necessità di liberarsi dalle formule e dagli stampi tradizionali per attingere spazi ultranazionali e che riconobbe e riconosce tuttora come pioniere e guida il Migjeni. Nelle opere di questo poeta,

di origine e preparazione culturale slava, risuonano frenetici accenti di riscossa sociale nei quali si avverte l'influsso della poesia messianica russa. Le sue liriche, fiammeggianti d'impetuosa retorica, che incitano a distruggere il mondo per ricostruirlo su nuove basi, s'improntano a un titanismo poetico in contrasto con la sua congenita fine sensibilità, acuita dalla sottile malattia che lo portò molto giovane alla tomba. Sono effusioni poetiche che nascono prive d'un sostegno nella tradizione letteraria nazionale e che danno subito l'impressione di una continuazione in lingua albanese, senza le necessarie cautele di trapianto, di concetti e modi estranei alla natura aborigena. Infatti, egli si riattacca al filone dei poeti serbi detti « razočarani » (i disillusi). Costellò le proprie composizioni di reminiscenze provenienti da quella corrente. Del resto, tutta la sua poesia è espressa in una lingua albanese incerta e diseguale che rivela l'intima mancanza di ogni mastice idiomatrico. Egli, vagliato attraverso un sereno criterio estetico, potrà conservare un posto nella ospitale letteratura albanese non tanto in grazia della sua veemente poesia a sfondo sociale quanto per certe sommesse modulazioni, le quali ricordano il Corazzini, in cui esprime l'accoramento per il lento defluire delle linfe vitali il quale, affinandogli i sensi, gli rivela lampeggianti bel-

lezze, prima inavvertite, del mondo da cui è condannato a staccarsi presto. Il Migjeni, specie nel tormentato periodo dell'ultima guerra e del dopoguerra, venne imitato da una folta schiera di giovani scrittori, ma non riuscì a creare una scuola appunto perché del tutto avulso dalla tradizione letteraria locale. I più significativi poeti sorti nell'intervallo fra le due guerre mondiali preferirono, come si accennò sopra, manifestare i nuovi concetti e il nuovo spirito in strutture formali desunte dalla tradizione, utilizzando le esperienze dei loro predecessori più aperti alle innovazioni ma restando nella linea evolutiva della letteratura nazionale. Da tale punto di vista, deve considerarsi valido e importante il contributo artistico di Lazzaro Shantoja, di Andrea Zadêja e di Bernardino Palaj, che riescono a vivificare con alata ispirazione e tecnica moderna la realtà locale e a trasformare in valori albanesi i più congeniali apporti dalle letterature occidentali, ottenendo risultati consoni allo spirito del tempo e alla genuinità degli aneliti etnici.

Alta nelle lettere d'Albania si eleva la lirica di Fan S. Noli, il magistrale traduttore delle più rimate tragedie di Shakespeare e delle *Quartine* di Omar Khayyâm. Il Noli aveva tutti i numeri per aggiungere il suo come quarto nome accanto a quelli dei tre maggiori poeti, ma nato in una località

abitata da Albanesi vicina ad Adrianopoli, visse sempre all'estero, soggiornando solo per un breve periodo nella madrepatria, e ciò non gli dette la possibilità di conoscerne la particolare atmosfera. Fu gran danno per le lettere schipetare, poiché quelle poche liriche che dettò sono caratterizzate da un potente vigore espressivo.

Fra le due guerre mondiali si rileva nel campo letterario albanese un forte impulso di rinnovamento e di affinamento. Si tentano vie più ardue. Si sente un'ansia crescente di adeguarsi ai modelli delle grandi letterature mondiali. Si apre una fase nuova che risponde alle richieste di un pubblico di lettori resi più sensibili ed esigenti dalla diffusione della cultura nazionale e da una maggiore conoscenza dei movimenti letterari internazionali. Una schiera di scrittori, molti dei quali tornati dopo seri studi dall'estero, adottano l'arte del colorista per rendere le sfumature della policroma vita locale e dei paesaggi che ne formano la cornice. Ali Asllani, in versi vividi e variegati, ci rivela costumi e bellezze della vita signorile di Valona, mentre Vinçenz Prenushi con sfumate tinte romantiche ritrae scene di vita scutarina; Bernardino Palaj scolpisce con robusto afflato lirico l'uomo albanese di montagna nel suo ambiente patriarcale; Lasgush Poradeci, scoprendo nuovi valori espressivi e musicali nelle

sillabe della parlata tosca, con trasparente fluidità, riflette nei suoi versi le incantevoli visioni della sua cittadina natia, in riva al limpidissimo Lago di Ocrida.

Fu questo un felice periodo di fioritura letteraria, illuminato dall'accesa speranza di un rapido sviluppo in tutti i settori della vita nazionale nella pace di un'Europa tesa verso il progresso e la elevazione sociale. Non durò molto. Ben presto raffiche di idee, foriere di tempesta, investirono anche la piccola nazione adriatica che aveva, dopo tanta triste storia, bisogno di lavorare, nella conquistata indipendenza e sicurezza statale, con tutte le proprie forze, per recuperare il tempo perduto. Nel pensiero di alcuni giovani, che rappresentano la terza delle correnti summentovate, si insinua l'idea che solo un totale rivolgimento, nella vita e nell'arte, sarebbe riuscito ad infrangere gli ostacoli che impedivano la sollecita rinascita della nazione. Le vicende nazionali ed internazionali del momento erano propizie alla diffusione di sentimenti e idee che minavano le basi della vita tradizionale. Nel campo letterario, dominato dalla poesia colorita e musicale di Asllani, Shantoja e Poradeci e dei seguaci della scuola simbolista, si infiltra a poco a poco una inquietà sensibilità che comincia ed esprimersi in forme nervose. In molti giovani autori si giunge ad

una esplosione smaniosa di poesia oscillante tra il futurismo e l'ermetismo. Nei migliori, la nuova corrente sfocia in una lirica che tiene conto dell'essenziale, e che dando il bando ad ogni bardatura retorica, predilige l'effusione dei sentimenti in notazioni suggestive per la loro sobria e pensosa interiorità.

Il poeta più rappresentativo di tale tendenza può considerarsi Martin Camaj, la cui lirica rimane in delicato bilico fra i richiami delle patriarcali tradizioni e dell'arcaico fondo fiabesco e leggendario delle sue montagne natali e il miraggio dei miti modernissimi che attirano, tormentandola, l'anima dei giovani.

Dal 1934 al 1936 uscì a Tirana il settimanale letterario « *Illyria* » diretto da Asim Jakova. Nel comitato redazionale vi figuravano i nomi di alcuni dei più noti giovani scrittori e artisti del tempo come Branko Merxhani, Vangjel Koça, Karl Gurakuqi, Anton Logoreci, Odisé Paskal, Ernest Koliqi etc. Quale punto fondamentale del programma il periodico aveva l'armonizzazione delle varie tendenze di pensiero, di letteratura e d'arte che, il malcontento e il malessere diffusi nelle sfere intellettuali dall'opera ottusa di un governo negato ad ogni impulso di autentico progresso, minacciava di convertire in violente forze centrifughe nocive al pae-

se. Nelle pagine di « *Illyria* » apparvero scritti di autori anziani e giovani ispirati sovente alle più ardite idee sociali sempre però concepite e contenute nello spirito della più sana tradizione autotona. Si vagliavano i valori spirituali col desiderio di epurarne l'essenza al calore di idee più consone ai tempi, ma senza alcun intento eversivo. Lo stesso Migjeni, oggi considerato e celebrato come il pioniere del realismo socialista nella letteratura albanese, pubblicò in quel settimanale le sue prime liriche. I redattori di *Illyria* ne riconobbero la notevole sensibilità poetica e la fecero conoscere al piccolo mondo dei lettori albanesi. La fortuna dell'opera poetica del Migjeni comincia con la pubblicazione di una sua lirica nella terza pagina della *Illyria*, riservata agli scrittori già consacrati dalla notorietà.

I governanti del tempo, sospettosi di ogni iniziativa che avesse come scopo il rinnovamento degli animi e della vita nazionale, interruppero la vivace ed equilibratrice opera del periodico, sospendendone la pubblicazione.

Da quel momento nel paese, già disorientato per motivi economici, politici e sociali, dominò una funesta anarchia intellettuale, foriera di tristi eventi.

Le avvisaglie del secondo conflitto mondiale causarono gravi mutamenti politici in Albania nel 1939. Per salvaguardare, nella furiosa tempesta bel-

lica imperversante, da ogni pericolo di dispersione le più preziose facoltà creative etniche nel campo delle lettere e delle arti, un gruppo di giovani si riunirono intorno alla rivista « *Sbkëndija* » (La Scintilla) diretta da Nexhat Haki, allora giovane poeta, di Valona. L'attività della maggior parte dei collaboratori di « *Sbkëndija* » si svolse tra due tempi nettamente divisi dalla guerra e dalla rivoluzione e quindi quella rivista può considerarsi come un anello di congiunzione tra due epoche.

I nuovi poeti, figli della tremenda tempesta che travolse nelle sue spire tradizioni e valori insieme a coloro che in letteratura ne erano i più rappresentativi campioni, non trovarono subito il timbro genuino di voce e il fervore d'ispirazione richiesti dalle nuove esigenze createsi attraverso i grandiosi eventi della guerra. La loro inesperta arte di novizi, costretta a subordinare l'estetica alla dottrina sociale del comunismo, cadde nella supina imitazione dei modelli letterari sovietici e nelle angustie schematiche di una obbligatoria tematica ideologica. La terribile bellezza degli sconvolgimenti rivoluzionari, che capovolgevano di punto in bianco la vita del paese, non dette alcun impulso sostanziale col suo ritmo tempestoso alla nuova lirica. Anzi per quanto riguarda le strutture formali, vi fu una inaspettata involuzione. Indotti certamente da un or-

dine superiore, tutti si misero a scrivere poemetti per decantare gli eroismi della guerra partigiana e le glorie del lavoro collettivo, usando chiusi e ardui schemi metrici i quali tarpavano per lo più le ali a ogni felice slancio creativo e toglievano qualsiasi mordente di suggestione al troppo monotono fluire dei versi. Scivolarono quasi tutti nel manierismo senza nulla aggiungere alle già conquistate posizioni artistiche dei poeti fioriti tra le due guerre mondiali. Un vano trastullo di rime e di freddi sonori accenti, incapaci di creare una vera atmosfera artistica, risultò la poesia degli autori anziani che vollero cimentarsi nelle prove richieste dalla perentoria retorica ufficiale. Tutta la nuova produzione corse il rischio d'impaludarsi nelle forme di un nuovo accademismo. Ma, per fortuna, lo sbandamento dei giovani autori, affacciatisi alla ribalta delle lettere sotto il segno del realismo socialista, durò poco. La fase iniziale, in cui essi poetarono mantenendosi ligi ai canoni metrici tradizionali, servì ai migliori per rafforzare la espressione letteraria e per impregnarla di genuino midollo etnico. Se il contenuto di quei poemi pareva del tutto estraneo alla vita della nazione, la forma metrica e il lessico collegavano la nuova fase letteraria nata dalla guerra e dalla rivoluzione a quella precedente dell'anteguerra.

In seguito, a poco a poco, le forze più schiette seppero trovare una propria via e una propria voce e si sperimentarono con maggior scioltezza e disinvoltura in un allargamento della tematica ufficiale. Aleks Çaçi, che prima della guerra componeva liriche di perfetta fattura classicheggiante, ossequiente lavoro di cesello che ricordava gli insegnamenti di Paul Valéry o di Henry Regnier, oggi esprime in melodici versi liberi le fresche impressioni colte in un lungo soggiorno in Cina. Purtroppo i limiti di spazio impostici non ci permettono di presentare in questa antologia tutti i giovani poeti degni di essere conosciuti all'estero. Si può affermare che una diecina di essi, dotati di sincero slancio e provveduti di una cospicua cultura letteraria, stanno aprendo nuovi orizzonti alla lirica albanese. Il più alto rappresentante dell'odierna poesia albanese mi pare che si possa indicarlo in L Lazar Siliqi.

I principi delle dottrine sociali del comunismo sono profondamente penetrati in lui, diventando sangue del suo sangue ma senza intaccare la purezza della sostanza etnica e quindi non danno ai suoi versi quel suono di moneta falsa che si ode nella poesia di chi fa altisonanti affermazioni ideologiche senza un'intima convinzione. Profondo conoscitore delle letterature slave, e specie di quella russa, ammiratore di Majakovskij, di cui segue nel verseggiare

re anche la disposizione grafica dei versi, spezzandoli in emistichi e in segmenti di emistichio, non si allontana però dal lessico e dalla fraseologia dei migliori esponenti delle due scuole letterarie dei P.P. Gesuiti e dei P.P. Francescani di Scutari, sua città natale. Accetta, non soltanto la tradizione del passato nella tecnica espressiva, ma anche tutto quanto riguarda i motivi dominanti. Desideroso di vedere il popolo a cui appartiene, avviato decisamente sui sentieri del progresso e dell'elevazione spirituale, anch'egli, seguendo le orme di Giorgio Fishta, indica nei Malissori (gente della montagna) il modello del vero Albanese e nelle loro nobili e virili usanze il viatico morale e il punto di partenza verso le conquiste dell'avvenire. Attraverso la sua opera appassionata la linea evolutiva della letteratura albanese non si spezza ma si ricollega alle più pure manifestazioni poetiche del passato.

Le tumultuose vicende della seconda guerra mondiale portarono le regioni albanesi annesse alla Jugoslavia a una provvisoria unione con la madrepatria e alla conseguente apertura di scuole elementari e medie in lingua albanese. Durante il regime dei Karageorgevich venivano inflitte gravissime pene allo Schipetaro che si fosse trovato in possesso d'un semplice sillabario della sua lingua, invece il regime di Tito, al ritorno delle province albane-

si di Kosova e Metochia nell'ambito dei confini jugoslavi, non soltanto lasciò aperte quelle scuole, ma ne aumentò il numero e l'efficienza didattica. Nacque così nel dopoguerra una nuova branca della letteratura albanese, alimentata dalle linfe dell'antica terra kosovara e dalla esuberante e robusta fibra etnica della gente albanese che ne popola le ubertose contrade. Una stagione letteraria, ricca di freschi germogli e aperta alla pura ebbrezza di esprimersi nella lingua materna dopo secoli di fremente silenzio, ci offre oggi le proprie sorprendenti fioriture che abbracciano il campo di tutti i generi letterari. La lirica vi sgorga con una vigoria piena d'iridescenze e s'ispira al potente soffio rivoluzionario che mutò destino e volto alla penisola balcanica ma scosse anche lo spirito profondo delle tradizioni schipetare di cui la Kosova conservò nei secoli un culto tenace. Vibra nella nuova generazione una brama ardente di rinascita. Caratteristica di questa nuova letteratura è un sapore di vita primordiale, un respiro d'aurora che ne permea il contenuto e la forma. Gli autori, quasi tutti giovani e la maggior parte di origine contadina, sono bilingui, conoscono cioè bene il serbo-croato e l'albanese. Il fatto di vivere e d'istruirsi in un ambiente colto che non ignora nessuna delle più spericolate esperienze letterarie e artistiche mondiali, com'è il mondo ju-

goslavo, e la necessità di articolare i propri modi di esprimersi nella vergine parlata kosovara, densa d'ignoti antichi succhi idiomatici e di un'inesauribile forza espressiva derivante dalle sue radici montanare e contadine, dà all'arte dei giovani autori del *Kosmet* (Kosova-Metochia) un'impronta di singolare suggestiva primitività. Le immagini in questa loro neonata poesia scaturiscono spontanee e nel contempo scelte e vagliate con consapevole accorgimento artistico e gusto esercitato in accurati studi di letterature straniere più mature. Hanno gli scatti graziosi di uccellini che si esercitano ai primi voli e l'acerba soavità di frutti stillanti di rugiade mattutine. Molte sono fra i Kosovari le voci degne di menzione. È un coro che s'irrobustisce sempre più e che s'innalza e s'allarga con accenti drammatici in cui fremente un convulso e confuso desiderio di esprimere nell'idioma degli avi tutto il travaglio plurisecolare accumulato nell'anima collettiva tesa oggi a sciogliersi e a placarsi nella luce di un'improvvisa palingenesi. In questo coro appassionato si distingue la voce sottile e penetrante, e a volte lancinante, di una poetessa, *Ganimete Nura*, che rompe arditamente il silenzio imposto per secoli alle donne kosovare dalle usanze locali. Con impetuosa spregiudicatezza di pensiero essa stigmatizza nelle sue nervose liriche l'ingiusta oscurità di anacronistici co-

stumi che tennero prigioniere le madri e le antenate e invita le compagne a stroncare gli ultimi lacci del passato e tendere le fronti libere alla luce delle nuove nascenti aurore.

Abbiamo cercato in questo conciso saggio introduttivo d'indicare la linea evolutiva che la lirica albanese descrisse dai primordi, risalenti al XVI secolo, fino al giorno d'oggi. Costretti dallo spazio avaro, abbiamo dovuto omettere non senza rammarico nomi di primo piano come quelli di Zadêja, Haxhiademi, Santori, Serembe e molti giovani poeti sia dell'Albania sia del *Kosmet* degni di figurare nel corpo dell'Antologia.

Le liriche raccolte in questo volume, sono state scelte e ordinate in modo che il lettore veda come, dal Seicento fino alle turbinose vicende dell'ultimo dopoguerra e oltre, la poesia espressa nella millenaria e sempre viva lingua degli Illiri sgorgi tuttora in larga copia, non priva di interesse umano ed estetico, dall'anima della gente albanese, in patria e dovunque fuori di essa il destino ne sparse o disperse le propaggini, e come nella varietà e talvolta nel contrasto delle sue voci, ferva la medesima alta aspirazione di vedere la propria stirpe rigenerarsi agli aliti del più fecondo spirito moderno, rimanendo illesa nella nobiltà della sua pura sostanza etnica.

LE TRECENTO COLOMBE

Sulla soglia della casa
ricamava la fanciulla.
Passa un giovine per strada,
forestiero, che le trecce
con un suo bel bastoncello
lieve lieve le toccò.
Sta la madre alla finestra:
— Giovine, se non lo sai,
ora apprendi che chi tocca
qui da noi una fanciulla
a sposarla egli s'impegna...
— Se le assegni ricca dote
me la sposo — dice il giovine.
E risponde a lui la madre:
— Le darò la bianca luce
come velo nuziale,
l'orizzonte per cintura,
gli astri vividi per spille. —
Poi la figlia gli prepara,
abbigliandola con cura.
Egli, presala per mano,
a un castello la conduce
e così parla alla sposa:
— Amor mio, questa dimora
di finestre ne ha trecento

e in ciascuna d'esse tuba
dolcemente una colomba.
Le trecento mie colombe,
d'oggi in poi le affido a te.
Tutte tu me le governa,
ogni sabato le nutri
di becchime e un poco d'acqua;
la domenica mattina
còntamele ad una ad una
ché se alcuna ne mancasse,
se mancasse anche una sola,
io t'avverto, verrà meno
ogni affetto mio per te.
Obbedì la mite sposa,
ma era inquieta nel suo cuore.
Di finestra ella in finestra
s'aggirava senza posa.
La domenica venuta,
le colombe numerò:
ne mancava la più bella.
— Or che dico al mio signore
quando torna questa sera? —
Tramontò nel cielo il sole,
ma il suo sposo non tornò.
Pianse lagrime d'affanno
attendendo il suo ritorno,
e dall'uno all'altro sabato

nel castello alle colombe
acqua dava ella e becchime.
Ma, venuta la domenica,
una ancora ne mancava...
Ogni nuova settimana
sempre un'altra scompariva
forse in cerca del padrone...
Nel castello solitario
rimanevano deserte
a una a una le finestre
mentre in pianto e nell'affanno
ella invano si struggeva...
La struggeva come cera
nell'attesa quel suo duolo.
E un dì presso la finestra,
da cui l'ultima colomba
via sparita era nel cielo,
cadde esausta a un tratto e al suolo
il bel corpo giacque immoto
nel castello oramai vuoto
come solitaria tomba.

LE TRE FANCIULLE

Vieni ad ornare con la tua prestanza,
nobile giovinetto questa danza...

— Di qual fanciulla mi porreste al fianco
se m'unissi alla vostra danza lieve?

— Alla leggiadra dal bel volto bianco,
dal bianco volto come bianca neve.

— Perché mi stringe il cuore tanta ambascia?
Se è bianca, ella si scioglie come neve:
non la si trova dove la si lascia!

— Vieni ad ornare con la tua prestanza,
nobile giovinetto questa danza...

— Di qual fanciulla mi porreste allato?

— Presso la rossa simile al granato.

— Perché mi stringe ambascia tanto strana?
Ma perché, se è granato, ella si sgrana!

Eppur vorrei unirmi a questa danza
e sentire al mio fianco il dolce ardore

della vivace e morbida brunetta,
ma temo che la bruna giovinetta

imbruni a me la stanza,
la stanza e il cuore.

BALLATA SCUTARINA

Una costa franò dell'alto monte:
corre subito voce

ch'abbia sepolto un figlio di signore.

— Mia madre qui chiamate:

se quella frana avesse me travolto
quanto sarebbe il lutto tuo durato?

— Il lutto porterei

sino a che un monte a un altro non s'accosti.

— Chiamate mia sorella:

se quella frana avesse me travolto
quanto sarebbe il lutto tuo durato?

— Sino a che biancheggiare avessi scorto
l'ala negra del corvo.

— Mia moglie qui chiamate:

quanto il tuo lutto durerebbe, o sposa,
se rimanesse sotto l'alto monte

lo sposo tuo sepolto?

— Sinché bianca non rida primavera,
sinché non sbocci roseo il fior del pesco,
sinché grassi non sian capretti e agnelli
e l'uva non maturi sulle pergole:
per te il mio lutto tanto durerebbe.

CANZONE TOSCA

- Da me lunge, in che contrade,
mio colombo, erri felice?
— Erro mesto sulle strade
dell'esilio, o mia pernice!
— Se venissi a starti accanto,
o colombo, mio colombo?
— Qui fa freddo e piove tanto,
o pernice, mia pernice!
— Come un pomo in sen mi metti,
o colombo, mio colombo...
— Se per sbaglio poi t'addento,
o pernice, mia pernice?
— Di dolcezza il morso pieno
ti sarebbe, o mio colombo!
— Se ti mordo e mi avveleno,
o pernice, mia pernice?
— Non velen: favo è di miele
la pernice tua fedele,
che non c'è più dolce al mondo,
o colombo, mio colombo!

MARIKA E DARDOIMÉLI

- Vieni, Marika, vieni dolce amica,
a coglier fiori
al bosco e ai monti...
— Forte lo voglio, molto i fiori io amo,
ma mi trattiene, amiche, lo sgomento
d'incontrare il bandito Dardoiméli...
— Vieni, Marika: non darti pensiero:
alla sua casa ieri un messaggero
recò l'annunzio ch'egli più non torna:
solo fece ritorno il suo corsiero,
solo, vuota la stella, desolato...
— Precedetemi allora: vengo anch'io
con voi, mie dolci amiche;
un abito m'infilo e calzo tosto
le mie babbucce dalle punte d'oro...
Salirono giulive al primo monte,
ma neppur l'ombra v'era d'un sol fiore;
salirono giulive sul secondo:
ma sui pianori rari erano i fiori.
Un giovinetto alle fanciulle incontro
venne ed al terzo monte
cortese le guidò
dove colsero fiori a fasci e a mucchi...
Nel ritornare a casa,
sosta Marika all'ombra

per riposare e un po' per conversare
col giovinetto che le siede accanto.

Il bruno giovinetto

le fa per celia questo discorsetto:

— E se per caso io fossi Dardoiméli,
fanciulla, che faresti?

— Un coltello affilato bramerei
per togliermi la vita

pur di non diventare la sua sposa...

— E s'io, mettiamo, Dardoiméli fossi
che faresti, fanciulla?

— Vorrei trovarmi presso una fiumana
per gettarmici dentro ed affogare
pur di non esser sposa a Dardoiméli.

Egli domanda per la terza volta:

— Fanciulla, che faresti

se ti dicessi: « Sono Dardoiméli? ».

— Vorrei aver dinanzi un grande fuoco
per buttarmici dentro e incenerirmi
pur di non esser sposa a Dardoiméli.

— Ebben, Marika, Dardoiméli io sono
e di te stessa devi a me far dono.

Lanciò Marika un grido lungo e acuto
e chiese a tutti, ai boschi e ai monti, aiuto
ma il suo grido con l'eco andò perduto.

L'udì solo la madre in casa e disse:

— Se una serpe la punse

Dio l'aiuti a tornarmi viva a casa,
ma se la strinse al seno Dardoiméli
se la goda e si prenda anche la dote.

Si scioglie dalla stretta del bandito
ella e ritorna in casa dalla madre.

Seduta sul divano

un dì stava Marika

e il suo bandito appare sulla porta.

— Che cerchi qui, birbante, come ardisci
girar per la contrada in pieno sole?

— Voglio... ecco... vengo a prendermi la dote!

Diceva, ma partiva a mani vuote...

Sta Marika seduta sul divano

e innanzi le riappare il suo bandito.

— Che vuoi tu qui, birbante, ora ch'è notte?

Che vuoi da me, che vuoi da questa casa?

— Voglio il corredo dell'arca nuziale...

— Alla mensola son le chiavi appese:
prendile e quel che vuoi pòrtati via...

— Non cerco io, no, né l'arca né la dote...

— Ma allor che vuoi, che cosa?

— Voglio Marika dalle fresche gote,
voglio Marika ch'ha gote di rosa.

Ride la madre e dice:

— Prendila, Dardoiméli:

altro non brama che essere tua sposa.

NON PIANGER, MAMMA...

Questi soldati, figli d'Albania,
figli sperduti in tutta la Turchia,
senton la nostalgia del focolare,
la nostalgia li brucia come fiamma
per la casa tra i monti e per la mamma:
chi ha la madre a casa, chi ha la moglie,
non mangia dal gran pianto che lo coglie,
non può marciar, disfatto dal rimpianto.
« Vuole il Sultan soldati — disse il bando: —
per ogni casa, un uomo al suo comando ».
Mandai mio padre e disser ch'era vecchio.
Troppo pena mi fece mio fratello:
gli voglio bene e poi non ci ho che quello:
non mi è bastato il cuore di vederlo
perduto là in Arabia nel deserto;
e il posto io presi dell'adolescente.
Asciuga, mamma, il pianto sul tuo viso:
era scritto nel libro del destino
di staccarci l'un l'altro ancora vivi,
per non unirci al nostro focolare.
Non pianger, mamma, non ti disperare:
se non riesco in tre anni a ritornare,
spingi mia moglie a riprender marito;
nel commiato papà la benedica.
Ora ascoltate l'ultima parola:

« Fratello mio, la mamma tu consola:
come io per te, immolati per lei.
Spòsati, moglie; ma, se serbi in cuore
qualche affetto per me, pel mio onore,
scegli un uomo che sia di me migliore:
e i dolci giorni della vostra vita
incoroni di bimbi una fiorita:
e quello che avrà il cuore più giocondo
chiama col nome ch'io portai nel mondo:
salvandomi così dal nero oblio,
gioirò nella tomba un poco anch'io!

UNA SPOSA E DUE MARITI

Si lamenta la sposa giovinetta:
— Ma come mi toccò tanta disdetta?
Mio padre in moglie a un marito m'ha dato,
Vecchio, malfatto, rugoso e sdentato:
Di sera quando è l'ora di cenare
Mi s'addormenta accanto al focolare:
Portarlo debbo a letto sulle braccia.
Vicino a me gli fò nel letto un posto:
Trovo al mattin che s'è da me discosto.
Lenta mi scorre accanto a lui la notte,
Lenta, assai lenta, lunga di cent'ore.
M'alzo con l'alba e, stizzita e svogliata,
Alle faccende accudisco di casa:
« Apriti, porta, sempre alla sfortuna
Possa il destino aperta mantenerti...
Fuoco, accenditi e fuma nel camino:
Possa qui non recar tu luce alcuna...
Raschia di questa casa il pavimento
Tu, scopa, senza renderla mai netta;
Rientra tu, cane, nella cuccia e a stento
Possa tenerti a freno la catena;
Acqua, che mai tu possa riscaldarti,
Che mai bollire possa nella pentola:
Lavati, vecchio, che il destino presto
Vedovi i tuoi vestiti a un chiodo appenda:

Possa questa tua sposa finché vivi
Con pane d'elemosine nutrirti... »
Volle Iddio e tirò le cuoia il vecchio
E un giovane marito ella si prese.
Ancora il sole a tramontar non cala
Ch'ella già appronta il letto e lo sprimaccia;
E non ha voglia d'indugiare a cena
Ma sotto le coperte ecco s'affretta
E troppo breve la notte le sembra.
Leggera e lieta s'alza all'alba e lesta
I ricci lega con un nastro in testa
E la casa, cantando, ella rassetta:
« Apriti, porta, che possa il destino
Sempre tenerti aperta alla fortuna:
Fuoco, accenditi e brucia nel camino
E gioia e luce in questa casa aduna;
Netta, o scopa, con cura il pavimento
E luccichi la casa come specchio.
Tu, cane, rientra nella cuccia e lieto
Sopporta fino a notte la catena;
Scaldati, acqua, bollisci e spumeggia:
In te deve lavarsi il mio diletto
Che mi trasforma la capanna in reggia.
Làvati, sposo mio, possa tu sempre
Lavare il volto nel più dolce miele,
Metti il corsetto rosso che a fiammante
Sol mattutino ti fa somigliante ».

JUL VARIBOBA

(XVIII sec.)

I SOSPETTI DI SAN GIUSEPPE

...Quando ella narra ch'era convinta
d'essere incinta, Giuseppe in pianto
il sen le tasta con mano casta
e sente in cuore forte uno schianto.

E notte e giorno, fremente d'ira,
piange e sospira per erma via
e con sgomento pensa all'evento
senza mai farne cenno a Maria.

« A me la diede vergine moglie
su queste soglie, Iddio Lui stesso,
corpo inviolato, senza peccato,
come mai pieno ha il ventre adesso?

Non desiava marito affatto
ella, e a un patto venne al mio tetto:
d'essermi sposa buona e affettuosa,
ma sempre in casto vergine letto.

Creder non posso ch'abbia peccato
e violato ella la fede:
ah, no, ben mio! ah, no, per Dio!
ombra nel viso, non le si vede.

Vergine e incinta! d'altronde voglio
spiegar l'imbroglio che in cuor mi preme:
è cosa strana che una fontana
e acqua e fuoco riversi insieme.

Tal meraviglia non so capire:
meglio è partendo lei qui lasciare;
finché son vivo sano ed attivo,
il pane ovunque posso cavare. »

Disse, e scalpello e piolla prese,
ed ogni arnese per andar via:
Tu, lagrimosa e silenziosa,
Iddio pregavi, Santa Maria.

Giuseppe, mentre la notte è densa:
— Me ne andrò, pensa, al primo albore —
Fiumi di pianto Tu versi intanto
e preghi, o Pura, Nostro Signore.

« Spirito Santo, ché non t'affretti
questi sospetti a lui chiarire?
Vuoi che il mistero gli dica intero
pria che dal letto s'alzi a partire?

Togli gli il dubbio che cuore e tempie
gli rode ed empie d'ira e sconforto:

io lo capisco, lo compatisco,
ch'in tal frangente non ha alcun torto ».

Discese un Angelo dall'almo Trono,
verso l'uom buono addormentato:
posò con l'ale presso il guanciale,
parlando in tono dolce e pacato.

« Come il tuo senno tal dubbio accoglie?
Santa è tua moglie, candida e santa.
Inno sonoro d'angeli in coro
negli alti cieli La esalta e canta.

Il Santo Spirito a te mi manda:
l'opra miranda scoprirti appieno!
Questa Signora, il Signor ora
porta nel seno di grazia pieno.

Di gloria eterna sei circondato:
perché quel muso da sciocco fai?
E cielo e terra l'invidia afferra
per la ventura che sol tu hai!

Un bimbo roseo come corallo
la Senza Fallo partorirà,
tanto carino e piccolino:
berlo in un sorso ti tenterà.

Nato da un grembo fragile e lieve
vivere Ei deve: ch  a quanti sono
e a quanti f rono ed in futuro
saran, salvezza porta e perdono.

Ecco, scoperto il gran segreto;
con viso lieto guardala or tu:
e il dolce bimbo, cinto da un nimbo,
devi (ricorda) chiamar Ges  ».

GIROLAMO DE RADA
(1814-1903)

BÒSDARE E SERAFINA

CANZONE DI BÒSDARE E DE' SUOI COMPAGNI

Dalla mia dolce terra
mi bandì lo straniero:
e la lasciai mentre nel ciel tinniva
la campana alla cui diletta voce
crebbi e mai più nella città natale,
ove passai la vita come in sogno,
mai più non rientrerò.
Nulla per essa io feci ed altro vanto
non ho che quel d'averti
follemente ivi amato
d'amor che parve a te non s'addicesse
al tuo decoro. Il gelo
dell'esilio m'avvolge, mentre bella
esci tu — bella e onorata — e attorno
grazia d'aulente primavera emani.

CANZONE DI SERAFINA E DELLE COMPAGNE

L'animo ancora sciolto,
per poco ancor padrona
del sentimento e del destino mio,
esco su questo clivo

per inebriar gli sguardi nel tuo viso,
poiché fremendo il cuore
m' esce dal seno per seguirti ovunque.
Salute t'accompagni in terra estranea!
Passando altero tu tra i forestieri,
nobile sopra i nobili,
non t'abbatta mestizia,
ma t'allieti il pensiero
dell'ora in cui nel patrio
suolo ritornerai
recando a tutti libertà gaudiosa,
e ad una sventurata
di tue nuove il conforto.

CANZONE DI BÒSDARE E DEI SUOI COMPAGNI

Rimani e sii felice!
Ma se mai nei futuri dì lo splendido
ciel della tua felicità s'offuschi,
delle tue trecce il vago nastro lega
a un'ala di colomba
e dàlle il volo
verso di me ch'io correrò, sfidando
ogni periglio, ai piedi tuoi, mia diva.
Dello splendore lieto dei tuoi occhi,
no, non privare il mondo:

se ti s'abbruna il ciel, mi avrai allato,
ma dentro me fo' voti
che non turbi tua pace offesa alcuna.

CANZONE DI SERAFINA E DELLE COMPAGNE

Narra una fiaba antica
dell'angosciosa acerba dipartita
d'un giovinetto che lasciò nel pianto
sulla riva l'amante sua diletta,
del mare avventurandosi fra l'onde.
Usciva ella ogni dì su quella riva,
e passarono mesi ed anni e lustri
senza ch'egli tornasse.
Nell'attesa sentì la giovinezza
spegnersi nelle membra, non nel cuore
che tuttavia pulsava di speranza.

La struggeva il dolore —
sempre più, sempre più —
e in un mattino magico
dal dolor le fu l'anima rapita
ed ella si mutò
in un gemmato mandorlo.
Così non invecchiava mai né mai
cresceva, sempre giovane,

gonfi di fresca linfa il tronco e i rami.

Il giovinetto amato
un lunedì tornò,
più bello e più gagliardo
nel volto e nelle membra
che avevan solleoni ed uragani
percosso e maturato.

Ella lo vide e un palpito
le scosse il cuor sotto la rude scorza,
e a un tratto si coprì di fiori candidi
a salutare il suo ritorno e dirgli:
« In bianca veste nuzial ti attesi
sulla riva battuta dai marosi,
e or torni, troppo tardi!: essere sposi
più non potremo, ma di gioia tutta
fiorir mi sento per le verdi vene.
Felice sii, mio bene! »

BALLATA DELLE ZADRIMIOTE
IN ONORE DI SERAFINA THOPIA

Signora, sii tu benvenuta
nei piani di Sapa ospitale
e posa il tuo piede augurale
qui dove sarai benivoluta.
Insieme alle nostre canzoni
accogli benigna anche i doni:
ci vengon da Dio, ché l'estate
fu ricca di messi dorate.

O seme di melo lontano
che in te ricchi pregi racchiudi,
ora àpriti ai soffi del piano
di Sapa e infondi alle rudi
contrade del nobile sposo
il miele ed il garbo prezioso
dei tuoi modi eletti, soave
retaggio dell'alte tue ave.

Colomba di candide piume,
giungesti sul Drin dai tuoi monti
e ora splendi sull'acque del fiume
cui scendono greggi di fonti:

se sfiori la neve coi voli,
avrem primavera e usignuoli;
se scendi col vol sopra il piano,
avremo dovizie di grano.

LA DANZA

Verso il mar perché s'involò
pensierosa l'anima?
Bianche navi apparvero,
stettero e sparirono...
Venne il dì dell'Albania.
Non nei molli talami
deve or morte coglierci,
ma col ferro in mano innanzi
alle sacre soglie avite.
Divenuti polvere,
poseremo, immemori
di compagni e di fratelli,
del villaggio nostro e della
sua fontana limpida...
Or che oscura notte infanga
con sua piova assidua
del villaggio i vicoli,
deh, la porta apriteci,
voi, obliose vergini,
che danzate entro la casa.
E la più autorevole
fra le accolte giovani
per man prenda la fanciulla
cui la bocca è un fior di grazia
e dinanzi a me la meni.

Un sorriso timido
il segnetto illumini
che le incise una ferita
sulla guancia rosea.
Solo che s'incontrino
i nostri occhi e poi il mondo
si consumi in cenere.

NAIM FRASHËRI

(1843-1900)

IL CERO

Bruciando sul candeliere
vogli fra voi rimanere
per darvi un po' di chiarore,
rammentarvi nel buio le aurore.
Vo' struggermi e vo' dissolvermi,
tutto ardere e consumarmi:
quando mi vedrete estinto,
non crediate che morte mi abbia vinto:
sarò vivo sarò in vita
nella luce vivrò vera e infinita.
Brillerà nella vostra anima il cero:
no, non consideratelo straniero.

L'OSPITE

Nell'inverno il contadino si riposa e con serena
Gioia gode in casa i frutti della sua estiva pena:
Or le donne chine all'ago sono intente ed al telaio;
Ma ecco bussano alla porta mentre fuor fischia il
[rovaio.

È un viandante che, smarrito nella neve e senza
[fiato,

Mani piedi orecchie labbra, tutto in corpo s'è gelato.
Il padron di casa s'alza, lo riceve al limitare,
E gli offre il posto d'onore, là vicino al focolare.
S'alza tutta la famiglia, e gli porge il benvenuto,
Che Iddio l'ospite ne manda, conosciuto o sconosciuto.
[sciuto.

Presto il fuoco per lenirgli del suo viaggio le fatiche,
Un buon letto, pane e vino, e anche, sì, parole
[amiche.

Così amici e forestieri accoglie l'uomo ben nato
Che ama udire i loro auguri suonar grati nel com-
[miato.

LA SCINTILLA DEL SOLE DINANZI ALLA VIOLETTA

Violetta tenerella
ché non alzi la tua testa?
ché non mostri i dolci vezzi
ma ti celi ognor modesta?

Guarda attorno gli altri fiori
come s'ergon sugli steli,
come sfoggiano i colori
or che tornan miti i cieli.

...M'inviò da te il Signore
per donarti vita e grazia,
anima per darti e luce,
d'ogni ben renderti sazia.

Apri i petali alla gioia
dell'april che ti carezza:
non nascondere il tuo seno,
viva fonte di dolcezza.

...Lazzeruoli, ortiche e pruni
ti s'allargano a ridosso
e, rubandoti la luce,
t'imprigionano nel fosso.

In assedio aspro di spine
ti trafiggono crudeli:
t'avvelenan pur la linfa
che ti scorre per gli steli.

Scema il gelo la bellezza
e il vigor della tua vita.
Sei esausta... Ti sta sopra
Morte con le fredde dita.

...Ma resisti, non temere:
la speranza sveglia in cuore,
abbi fede nei miei detti,
abbi fede nel Signore.

Era un dì deserto il mondo;
senza un essere vivente:
né fil d'erba né una foglia
nella vastità silente.

...Non si udiva suono alcuno;
ma le viscere del mondo
uno spirito potente
ecco scosse nel profondo.

Dallo spirito infinito
cose eterne sono sorte

ch'ancor oggi vanno e vengono,
né sapran che sia la morte.

Adoriamolo in ginocchio:
all'uccello che in ciel vola
ali dette, all'uomo acume
di pensiero e di parola.

Me, scintilla risplendente,
a te Iddio dal trono invia
per recarti il sacro spirito
come l'angelo a Maria.

Rovo o spina non ostacola
la gran fiamma del mio amore:
nel tuo sen debbo far nascere,
grande e vero, Dio Signore.

GIUSEPPE SCHIRÒ SENIOR
(1865-1927)

NERA UNA NUBE

Nera una nube e gravida
di folgori e tempeste
scese dai monti.
Si avventano gli eroi
sulle schiere dei Turchi
come un torrente
da ripidi pendii della Himara
al sottostante piano
precipita selvaggio,
campi e giardini
abbattendo al passaggio.
— Oh, i bei giardini dove in primavera
s'apre il fior dell'arancio e tra i profumi
che inebriano il cervello
s'intessono gli amori...
Oh, i verdi prati dove le fanciulle
sopra molli tappeti
d'erba fiorita
danzano e cantano,
rimescolando nelle accese vene
il sangue ai giovani!

LE MADRI E LE SPOSE

L'alba della vittoria
le antiche soglie delle case imbianca
dove in attesa stanno
le nostre insonni madri,
con cuore trepidante.

— Fatevi cuore, o dolci madri nostre,
poiché tornar vedrete
gloriosi i vostri figli...

Ma le fanciulle con falchetti in mano
sono scese ai giardini
per mietere giacinti rose e gigli
onde adornare i letti,
sicure in cuor del nostro
ritorno vittorioso.

— Amorese fanciulle,
sazi di gloria, stanchi di battaglie,
sul vostro seno alfin riposeremo,
sul bianco seno
che si gonfia e fiorisce ai nostri baci.

I VEGLIARDI

Il trasparente velo
della luce dorata, che dal cielo
si stendeva ad avvolgere la terra,
ruppe il tuon dei cannoni
dell'improvvisa guerra.
Le rondini impaurite
smarrirono la via del dolce nido.
Pronti gli eroi accorsero a riunirsi
in armi, accompagnati
lungo le strade dalle loro donne
che intonavan canzoni di battaglia;
ma i tremuli vegliardi,
mesti mirando splendere i fucili
sull'omero dei figli,
aitanti e alteri,
maledivano in cuor le loro grucce.

ALL'AURORA

Viene la bionda Aurora,
piena di grazia adolescente, tutta
pudica nel palese ardente amore,
come fanciulla
che nuda appare per la prima volta
agli occhi dello sposo che la mira
turbato e sorridente.
Le rosee membra fremono
mentr'ella, a capo
chino sui seni turgidi che pulsano,
sente per tutto il corpo
correre il desiderio come un brivido.
Le si appanna la vista, ch e sugli occhi
le scende un velo:
quasi piange, le ronzano le orecchie;
ella vien meno
e sul letto svenuta
pare che s'abbandoni.
Ah, no, non s'abbandona
l'Aurora: s'erge e fugge
e tutti i fiori e le erbe
nella fuga s'imperlano
delle sue lagrime.

ÇAJUPI (ANDON ZAKO)
(1866-1930)

FRUTTETO D'AMORE

Mia colomba, che l'animo incanti
col nitor delle piume cangianti,
vo' portarti sull'ala dei canti
in un lido lontano oltremare:

verso un cielo più chiaro e clemente,
verso un lido dal suolo fiorente
dove sgorga una fresca sorgente:
lì, tra i fiori potrai riposare:

presso il lieve sussurro d'un fiume
che fluisce tra fiori di spume,
della luna nel tremulo lume
dormiremo su erbosi giacigli:

guarderanno le stelle dal cielo:
canteran gli usignuoli sul melo
per svegliarci quando apre nel velo
delle nuvole l'alba i suoi gigli.

Farò giungere a te, con le prime
luci bianche che sfioran le cime,
dal mio suolo le offerte più opime,
o mia Mira, pei gusti tuoi puri:

latte schietto qual ciel mattutino,
fresco e morbido cacio caprino
tutto sapido d'alito alpino,
d'uva scelta bei grappi maturi;

da Janina gustosa un'anguilla,
da Kanina aureo miel che sfavilla,
roseo vin da Voshtina che instilla
gaudio in cuor, ma acqua vo' da Sopotì;

mele d'Ocrida ben colorite,
carne molle di pecore avite
d'erba aulente sulle alpi nutrite:
questi, o Mira, del cuor sono i voti.

SAGGEZZA

Non è saggio chi abbandona
la sua amica e i suoi compagni
e si reca in suol straniero
per mercati e per guadagni...

Via partite, o gente illusa,
per i lidi d'oltremare:
io rimango: son felice
fra la vigna e il focolare.

Ci ho l'avito campicello
che germoglia in mezzo ai poggi:
no, più non me ne allontanano
come feci prima d'oggi.

Vo' nel campo all'aria pura
viver sciolto e spensierato,
lavorando la mia terra,
con la cara amica allato.

Pago in cuor se buona annata
grano e pane m'assicura,
se mi dà vino la vigna
e acquavite forte e pura.

Voglio uscir pastore ai monti
con le pecore e le capre,
quando verde sotto i picchi
la stagione estiva s'apre:

se mi genera la capra
un suo trepido capretto
stretto stretto fra le braccia
me lo accosto umido al petto.

Non permetta mai l'Eterno
ch'io ti lasci, o amica mia;
partano essi i folli illusi,
abbandonin l'Albania:

vecchio io qui vo' diventare
pur vivendo in umil sorte:
basta a me che non mi colga
in estraneo suol la morte.

Quando muoio, al mio guanciale
babbo e mamma voglio accanto;
e coi nostri modi antichi
suoni il funebre compianto.

E singhiozzin le sorelle
all'usanza dei proavi

su me sparsi i bei capelli
e le lagrime soavi.

Pur l'amica mia splendente
venga e versi il dolce pianto
e s'abbatta con lungo ululo
sul mio cuor che l'amò tanto.

NDRÉ MJEDJA
(1866-1937)

...

...

...

ZOGA

Di sotto d'una tegola un trave alquanto strano
parea sbucato ed era tutto un formicolio:
s'udia sopra la casa risuonare il campano
e il greve trepestio

del bestiame. Harapi, sempre il più mattiniero,
già sale con le capre la pendice fiorita;
le sue grandi giovenche spingendo sul sentiero,
Mitza pure è uscita.

Andò Zoga al balcone dal letto e, a capo chino,
guardò l'api in faccende attorno all'alveare;
l'aratore già un solco in quel primo mattino
stava per terminare.

Cantava sottovoce pettinando le trecce
che scorrevan sugli omeri come un'onda marina
sopra cui svolgorando getta il sole auree frecce
di luce mattutina.

Raggi, fiamme dorate. Mutato aveva aspetto
tutta la conca in giro e gli alberi e il vigneto
ed i verdi declivi e i campi dirimpetto
e il biancheggiante greto

parevano diversi: nel vaso alla finestra
il basilico aveva odor di spigonardo;
laggiù oltre la siepe anche la via maestra
era un'altra, allo sguardo.

Sul balcone uscendo ella, fino a quel giorno,
mai s'era accorta della strada. Gente passava:
anche baldi garzoni col bel farsetto adorno.
Prima non vi pensava.

Quel dì di malavoglia ella al telaio siede.
Lancia la spola e abbassa giù sui fili i battenti:
rotelle e leve cigolan sopra e sotto, del piede
ai lesti movimenti.

Smise ed alla finestra tornò. Sopra il sentiero
un bey forse ecco è giunto: di giovinezza splende
nel bel corsetto d'oro, e per lei, dal corsiero
presso la siepe scende...

No, non è il bey: nel sole fra il tetto e la boscaglia
s'avvicendan due rondini: volando da mattina
a sera, fanno il nido con mota e un po' di paglia:
Pentecoste è vicina.

Già sulla via è, forse, per dirle una parola,
un giovinetto aitante qual cipresso sottile,

la cartucciera al fianco, munito di pistola
e d'un fiammeo fucile...

No, il giovine non venne: s'ode un frullar di voli:
dai rosai l'uno, l'altro da un folto di giacinti,
nel profumo inebriante canton due usignuoli
dal gaudio d'amor vinti.

LA GRANDE ZÂNA PIANGE SU TRINGA

Tanto sei meco irata, o Tringa cara,
da non guardarmi più, da non parlarmi
più, da negarmi un tuo sorriso amico?
Come ti nacque tanta ira nel cuore
verso chi nel suo cuor sempre ti porta
come amuleto di virtù preziose?
Mancava senza te grazia agli aprili
e il profumo ai nascenti fior del bosco,
gioia non davan senza te le danze,
né refrigerio le sorgenti alpestri,
priva di te mi s'oscuravan gli occhi...
Occhio e pupilla mia, apri apri gli occhi!
Perché l'ombra il tuo chiaro volto ingombra?
Sorridi e parla. Vedi che ti è presso
la compagna dei pascoli sull'alpe,
colei che ognora allato al monte e al piano
ti stette come sta la luna accanto
alla sua stella, appena cala il sole.
Ricordi, o mia dolce uva sultanina,
quand'eri bimba ancora con la fronte
incoronata di treccette d'oro,
quanta soavità d'ombre al meriggio
sul Vizitor ci davano le selve?
Dov'io, preso l'aspetto d'un'amica
eguale d'anni o d'una tua cugina,

l'ago e la mano ti guidavo e in breve
sapiente diventasti nei ricami!
Ricordi come il canto vespertino
dell'usignolo in cima agli alti abeti
t'estasiava insegnandoti a sognare?
E volesti da me più d'una volta
ch'io catturassi il trepido cantore:
t'accontentavo, e tu godevi al palpito
del suo piccolo cuor nella tua palma:
e t'illudevi di sentirlo ancora
cantare anche rinchiuso nella mano:
no, non potevi in quell'età sapere
che nella schiavitù non sgorga il canto!
Tringa, riconciamoci e torniamo
amiche come un dì; volgi la luce
del tuo sorriso a me, parlami parlami.
Torna ecco primavera con il gregge
dei torrentelli nati dalla neve,
cui sulle vette il bianco grembo strugge
coi caldi baci il giovin sole, e, mentre
scende la dea fulgente al pian, che s'orna
di foglie e fiori, salgono i pastori
con le pecore ai pascoli dei monti,
gli echi di balza in balza risvegliando
col suon di dolci avene musicali.
Danzano sui pianori le fanciulle,
le pastorelle gote-di-granato.

E sarà dolce insieme meriggiare
su letti d'erbe oppur di fonte in fonte
cercar ristoro fra odoranti ombrie,
cogliendo fiori al limitar dei boschi,
fiori silvestri dall'acuto olezzo,
roselline selvatiche e amaranti;
e fragolette e pere e mele e prugne:
a pranzo e a cena, sempre neve e latte;
e latte e neve per merenda e asciolvere,
col corpo sano come brina d'alpe,
lucido l'intelletto e schietto il cuore,
a Dio piacente e agli uomini ad un pari:
e coi soavi accenti schipetari,
assise all'ombra d'un fiorito pero
cantare a gola piena: e sarà vero
sfogo di pura gioia il nostro canto,
pur gli usignuoli da menarne vanto.

LA BALLATA DI EUFROSINA

Vi son fanciulle quante se ne vuole
ma a Giannina una vive
che non ha pari per ovunque il sole
il giro suo describe.

Luna è la fronte, l'occhio astro di fiamma,
cipresso il corpo eretto,
ed Eufrosina la chiamò la mamma
con nome benedetto.

Alì pascià la vide sul verone,
palomba in nimbi d'oro:
e inviò dalla rocca alla magione
per chiederla il suo Moro.

Sen viene il Moro e alla sua porta batte:
— O splendida beltà,
vivo raggio di sol su rose e latte,
ti vuole il mio pascià.

— Ditemi, a me perché manda il suo messo
che nata in umil culla
non so trattar coi grandi? — in ton dimesso
risponde la fanciulla.

— Il pascià se non vieni sull'istante
della testa ti priva:
già rotolare al suol ne fece tante!
— L'onor non cedo, viva!

Alì pascià si gonfia d'ira in petto,
ferito nell'orgoglio:
— Moro, ben sai che non ripeto il detto:
stasera qui la voglio.

E, ascolta, figlio di cagnaccia nera,
altro a lei non rimane
che o da me qui venir prima di sera
o dormir con le rane.

Di notte il Moro agendo forte e in fretta
l'agguanta e in una barca,
che pronta attende, con la poveretta
l'oscuro lago varca.

Sciaborda l'onda nella notte illune:
sul fondo del naviglio
ella fra il nero Moro e l'ombre brune
biancheggia come un giglio.

Le dice il Moro giunti in mezzo al lago
nel silenzio profondo:

— O dal padron tu vai con viso pago
o adesso qui t'affondo!

Splendon di strana luce gli occhi belli:

— Con cuor lieto e sereno
vo' dal pascià, ma prima di gioielli
voglio adornarmi il seno!

E mentre al Moro, can figlio di cane,
ella così risponde
dalla barca a dormire con le rane
balza in fondo dell'onde.

Vola la voce ovunque con clamore:

— Di fanciulle è gremita
la terra d'Albania che per l'onore
immolano la vita.

CERVELLO E SCARPE

Quando il Padre Celeste
si decise a crear la specie umana
dette a ciascun mortale,
da Adamo incominciando,
grammi trecento di cervello in testa
per vivere la vita saviamente;
ma ti pare che basti, amico caro,
così poco cervello a certi grossi
testoni che vediamo in giro e paiono
orologi da torre deambulanti?
Io sostengo di no, poiché vi sono
testacce che non s'empiono nemmeno
con sei o sette chili di cervello
e, figurati tu, se può bastare
la porzione assegnataci da Dio:
troppo misera cosa, insufficiente
anche a colmare il più normal dei crani.
Perciò la gente invecchia col testone
quasi vuoto, che oscilla in cima al collo
simile a zucca al vento.
Non dobbiamo stupirci
delle pazzie del mondo, poiché privi
tutti siamo quaggiù d'una rotella
nell'apparato cerebrale, tutti,
ché un grano di follia ha in sé ciascuno,

ma non m'inoltro troppo in argomento
e tiro avanti. Aggiungere qui voglio,
però, che quei trecento grammi scarsi
nelle teste mortali
scemano a poco a poco
con l'andare degli anni.

Il Sommo Iddio che, misericordioso,
mira dal ciel gli stolidi nipoti
di Adamo, mal provvisti di giudizio,
menar discorde vita,
porre rimedio a tal malanno volle.
E a San Nicola parlò tosto e disse:

— Guardando giù dal mio celeste seggio
dell'universo le vicende alterne,
che van gli uomini — ahimè — di male in peggio
noto, sconvolti da discordie eterne;
non entra loro in testa a quanto pare
che da fratelli si debbono amare.

Ma certo è colpa mia se il mondo infesta
delle intestine lotte il rio flagello:
agli inquieti mortali infusi in testa
quantità troppo poca di cervello.
Quindi bisogna, San Nicola caro,
alle umane pazzie porre riparo.

Va, allestisci un grosso bastimento
carico di materia cerebrale
e naviga, secondo soffia il vento,
dal polo australe a quello boreale,
e in vendita nei porti, ovunque, metti
la merce che rafforza gli intelletti.

Il cervello è saggezza e, chi ci tiene
render con vita saggia sé felice,
anche acquistarlo al prezzo gli conviene
che paga un figlio per la genitrice.
Ed ora parti, o santo mio fedele. —
E salpò San Nicola a piene vele.

Corse il mar senza porre tempo in mezzo,
visitò per il mondo lidi e genti,
la sua merce vendendo ad alto prezzo,
facendo saggi gli uomini e contenti.
Ed un bel dì, seguendo la sua via,
a Medua giunse, porto d'Albania.

L'àncora non appena il Santo getta
che un'altra nave dalla Francia arriva,
dal Diavolo guidata in tutta fretta
e carica di scarpe nella stiva.
Corre voce ch'a Medua buoni affari
possono farsi con pochi denari.

Da tutta l'Albania s'aduna gente
a veder le due navi ivi ancorate:
l'una con merce che aguzza la mente,
l'altra con scarpe usate e logorate.
Stanno a guardare e scorgesi nei visi
che sono nella scelta un po' indecisi.

Discutono, riunendosi a convegno,
e deliberano lì, seduta stante,
che l'Albanese ha anche troppo ingegno
e che aver scarpe è molto più importante.
Non salire nessuno (fu l'accordo)
di San Nicola sulla nave a bordo.

Chiedono all'altra barca quale prezzo
alla sua merce un po' avariata mette:
era quel Diavolo un diavolo e mezzo
e a credito le scarpe concesse,
dicendo d'aver stima e simpatia
per la sagace gente d'Albania...

Compar mio caro, così fu che noi
disprezzando il proverbio che ci dice:
« più grammi occorron di cervel che buoi »
destino conosciam poco felice:
abbiamo piedi e scarpe per marciare
ma non sappiamo ove conviene andare...
(1907)

ASDRENI (ALEKS SOTIR DRENOVA)
(1872-1947)